

Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunita

Original

Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunita / Robiglio, Matteo. - In: URBANISTICATRE. - ISSN 1973-9702. - ELETTRONICO. - 3:7(2015), pp. 27-32.

Availability:

This version is available at: 11583/2625612 since: 2015-12-14T22:17:27Z

Publisher:

Roma Tre

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



#07

Sharing and public spaces

Condivisione e spazi pubblici

a cura di L. Baima, J. Hetman, L. Martini, B. Pelusio & V. Stefanini

settembre dicembre 2015
numero sette
anno tre

URBANISTICA 
giornale on-line di
urbanistica
ISSN:
1973-9702

- Laura Martini |
- Giovanni Caudo |
- Matteo Robiglio |
- Riccardo Marini |
- Orizzontale |
- Collectif ETC |
- Topotek 1 |

- PKMN |
- Urban Nomads |
- Lucia Baima & Janet Hetman |
- Grazia Cocina |
- Roberto D'Autilia |
- Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini |

Direttore responsabile

Giorgio Piccinato

Comitato scientifico

Thomas Angotti, *City University of New York*

Orion Nel·lo Colom, *Universitat Autònoma de Barcelona*

Carlo Donolo, *Università La Sapienza*

Valter Fabietti, *Università di Chieti-Pescara*

Max Welch Guerra, *Bauhaus-Universität Weimar*

Michael Hebbert, *University College London*

Daniel Modigliani, *Istituto Nazionale di Urbanistica*

Luiz Cesar de Queiroz Ribeiro, *Universidade Federal do Rio de Janeiro*

Vieri Quilici, *Università Roma Tre*

Christian Topalov, *École des hautes études en sciences sociales*

Rui Manuel Trindade Braz Afonso, *Universidade do Porto*

Comitato di redazione

Viviana Andriola, Lorenzo Barbieri,

Elisabetta Capelli, Sara Caramaschi,

Lucia Nucci, Simone Ombuen,

Anna Laura Palazzo, Francesca Porcari,

Nicola Vazzoler.

<http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/>

ISSN 1973-9702

Progetto grafico / Nicola Vazzoler

Impaginazione / Lorenzo Barbieri

in copertina:

particolare della foto "ICP Testaccio, Roma. Coreografie Urbane" di Flavio Graviglia >

approfondisci il progetto grafico del numero:

"Coreografie Urbane", a p. 92

#07

settembre dicembre 2015
numero sette
anno tre

september december 2015
issue seven
year three



in questo numero
in this issue

Tema/Topic >

Condivisione e spazi pubblici

Sharing and public spaces

a cura di Lucia Baima, Janet Hetman, Laura Martini, Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini

Laura Martini_p. 15

Tornare allo spazio pubblico

Going back to public space

Giovanni Caudo_p. 21

Progettare la città è l'arte di guardare i luoghi

Designing the contemporary city is the art of looking at places

Matteo Robiglio_p. 27

Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunità

Designing public space: charters, technology and community

Riccardo Marini_p. 33

Cities for people: la ragione d'essere dello spazio pubblico?

Cities for people: the essence of public space

Orizzontale_p. 39

In cerca delle potenzialità nascoste nella città

Challenging the hidden potentials of the city

Interviste_p. 47

La piattaforma per gli eventi e gli eventi come piattaforma

The platform for events and events as a platform

Lucia Baima & Janet Hetman_p. **57**
Spazio pubblico tra intensità e condivisione: strategie di progetto
Public space between intensity and sharing: design strategies

Grazia Cocina_p. **65**
Leggere e progettare gli spazi pubblici attraverso space syntax
Understanding and designing public spaces with space syntax

Roberto D'Autilia_p. **73**
La città dei disabili: verso una generalizzazione della space syntax
The city of disabled people: towards generalization of the space syntax

Contributi visuali/Videos >

Benedetta Pelusio & Vittoria Stefanini_p. **82**
Indagare la complessità dello spazio pubblico
An investigation on the complexity of public space

Apparati/Others >

Profilo autori/**Authors bio**
p. **86**

Parole chiave/**Keywords**
p. **90**

Illustrazioni/**illustrations**
p. **92**



Progettare lo spazio pubblico: statuti, tecnica e comunità

Designing public space: charters, technology and community

@ Matteo Robiglio |

Spazio pubblico |
Dispositivi aperti |
Comunità temporanea
di riflessione |

Public space |
Open devices |
Temporary community
of reflexion |

The design of public space changed from landscape project to architectural project.

Today the project of public space should be meant for a temporary community of reflexion. It is the space where a community represents itself, this representation is intrinsically conflictual. The public space is of everyone interested in crossing and using it, it has a plural and conflictual nature. For this reason the architectural project has to define on the one hand which are the sets of rules of a specific space, what is private property and what is public property, what is publicly used and what is privately used. In the history of public space there have been multiple shades between public use, public property and private use and private property, this ability has to be restored. And on the other hand it is necessary to recognize the fact that the design of public space is a subtractive action, public space should be a generic platform upon which desires, projections and activities of a variety of extensive subjects can thrive. Dwelling the city, increasing use density requires an extensive, non-connotative public space, characterized by a strong identity but, at the same time, extremely simple.

The architectural project, through the production of very open devices, spaces accessible to everyone and simple in technical terms, may be able to hold the coexistence of multiple uses and users, this is the great task of architecture nowadays. The public space is the place where the architect is called upon to give form and technique, to solve the technical problem of a spacious home, resistant, in order to get some sort of board where next generations, peoples and groups can write their texts, erase and rewrite them again without changing the frame or the picture.

Oggi il progetto dello spazio pubblico è molto diverso da come lo avremmo definito qualche anno fa, quando era stato introdotto nel dominio dell'architettura come progetto di paesaggio urbano, ovvero di architettura orizzontale e di progetto di suolo. Da architettura non volumetrica il progetto di spazio pubblico ha subito un passaggio estremamente importante, riconquistando la dimensione del vuoto nella città. Oggi siamo di fronte ad un passaggio ulteriore, va compreso che questo vuoto è in realtà pieno di attese, di proiezioni, di desideri, di bisogni, e quindi, intorno a ogni spazio pubblico e a ogni progetto di spazio pubblico, deve nascere una comunità.

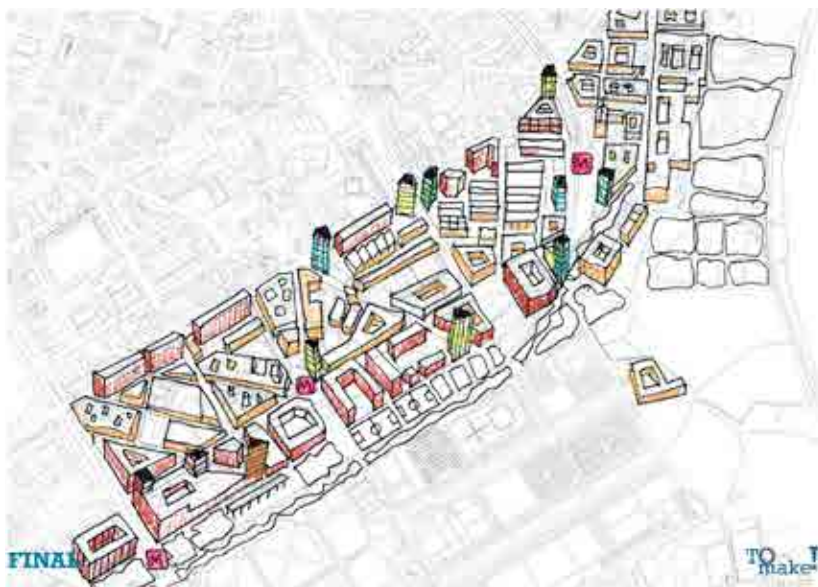


Fig.1 ToMake – masterplan della Variante 200, Studio TRA, Immagine di progetto 1. Torino, 2012. © TRA

La definizione più bella che mi viene in mente è quella che diede una volta Giancarlo De Carlo quando lavoravamo insieme al concorso per i giardini di Porta Nuova Garibaldi e Repubblica; lui diceva: *“ogni progetto pubblico deve costruire intorno a sé una comunità temporanea di riflessione”*. La comunità non è quindi costituita dagli abitanti o da coloro che ne orbitano intorno, questa è un’idea localista della partecipazione ed è probabilmente superata. La comunità si costituisce spontaneamente in risposta ad un invito la cui intestazione è la stessa usata nelle lettere in inglese, quando non sai a chi scrivi: *to whom it may concern*. L’invito va rivolto a chiunque possa essere interessato a quel luogo, e il progetto deve saper agglutinare questa comunità temporanea di riflessione, altrimenti è un esercizio di stile, una decorazione, un rivestimento.

La nascita di una comunità, in questo momento, rivela nel *conflitto* una componente importante del progetto. Nella mia esperienza, qualsiasi trasformazione dello spazio pubblico è intrinsecamente conflittuale, perché modifica un luogo che appartiene, più di qualsiasi altro, alla vita quotidiana di ognuno di noi e al nostro essere cittadini all’interno dello spazio della città. Lo spazio pubblico è il luogo dove ci si aspetta che la comunità trovi rappresentati i propri valori, e, questa rappresentazione, è intrinsecamente conflittuale: perché siamo diversi, e la città è l’equilibrio precario di queste forze in conflitto, che è da ritrovare ogni volta.

È meno forte la dimensione dei bisogni, il bisogno viene soddisfatto nello spazio privato o nei luoghi pubblici deputati a soddisfare il determinato bisogno.

Lo spazio pubblico, il vuoto della città, è invece un luogo dove proiettiamo la nostra immagine di essere insieme. Pensiamo, ad esempio, a tutti i conflitti sul decoro dello spazio pubblico o a tutti i conflitti sugli usi temporanei: ad esempio i conflitti tra i residenti e la movida nei quartieri, sono episodi che

si ripetono indifferentemente ad Amsterdam, a Londra, a Torino, a Roma, a Napoli. Essi rappresentano un segno straordinario di vitalità, ma sono anche la dimostrazione che la costituzione dello spazio pubblico è da ricostituire ogni volta, insieme a chi ne beneficia.

Lo spazio pubblico è di tutti coloro che sono interessati ad utilizzare e ad attraversare questo spazio, è di quelli che lo usano anche senza sapere che a loro interessa usarlo, anche senza avere esplicitamente espresso i propri interessi; probabilmente in questo pubblico¹ molto largo sta la peculiarità dello spazio pubblico. Esso è spesso oggetto di una percezione distratta², a volte fatta soltanto dalle nostre scarpe e dal nostro muoverci durante una telefonata, o facendo altro; ed è proprio questa la sua natura costitutiva che si è molto rafforzata col diversificarsi delle popolazioni che vivono le nostre città. Per rispondere alla natura pluralista e conflittuale dello spazio pubblico, l'architettura deve prima di tutto ridefinire le categorie di ciò che è pubblico e ciò che è privato. L'urbanistica del 900³ ci ha abituati ad una dicotomia secca fra lo spazio privato e lo spazio pubblico: spazio pubblico è prodotto dalla città, è mantenuto dalla città, è di tutti; lo spazio privato è mio, è di mia responsabilità ed è soggetto a controllo dell'autorità pubblica. Questa è un'interpretazione molto riduttiva di un ventaglio che nella storia della città è stato largo e ricco di molte sfumature, fatte di statuti temporanei, di statuti parzialmente pubblici su veti privati e di possibilità di privatizzare porzioni di beni pubblici. Formule che vanno riscoperte, penso ad esempio a tutta la questione dei beni comuni che è sul tavolo dei decisori di molte città italiane in questo momento, ma che rischia di prendere una piega ideologica⁴: ad esempio abbiamo fatto un fantastico referendum sull'acqua in cui milioni di italiani hanno deciso che l'acqua doveva restare un bene pubblico, nonostante ciò, non è cambiato assolutamente niente, i nostri acquedotti continuano a perdere e le nostre bollette continuano ad essere determinate in modi che certamente non appartengono alla nozione di bene pubblico. Tutto ciò nella città riguarda il lavoro primordiale degli architetti che è quello di imparare a definire gli statuti del suolo e, attraverso le loro competenze tecniche, di metterli in forma. Nella storia della città europea esistono infinite sfumature tra uso pubblico, proprietà pubblica, e uso privato e proprietà privata, tale capacità va recuperata.

In secondo luogo, credo sia necessario riconoscere che probabilmente il progetto dello spazio pubblico è un progetto sottrattivo, soprattutto di fronte ad una pluralità e ad una moltiplicazione di proiezioni. E' uno dei pochi casi in cui vale ancora il caro vecchio *less is more* per cui lo spazio pubblico è un luogo che deve prestarsi ad essere piattaforma generica, deve concedersi a sovrascritture. Abbiamo attraversato un periodo in cui gli spazi pubblici erano iperdecorati, anche nel disegno del suolo per cui, ad esempio, venivano spesi centinaia di euro al metro quadro per intarsi di pietra innestate su porfido. Immagino città future a rotelle, non solo per la presenza di anziani e disabili, ma perché piene di carrozzine, di bambini e carrelli della spesa, di pattini a rotelle, di skateboard e di biciclette. Inoltre lo spazio pubblico, a differenza degli edifici, è esposto alla pioggia, al sole, alla neve, al giorno, alla notte; in questo è racchiuso gran parte del suo fascino ed è anche la ragione per cui sarà richiesta una tecnicità minima del suolo, che ci porterà verso spazi e

1_ Pubblico di un'opera teatrale o cinematografica.

2_ La percezione distratta di Walter Benjamin.

3_ L'urbanistica del welfare europeo e nordamericano.

4_ Ovvero come qualcosa che apparentemente ha un grandissimo impatto, ma poi di fatto non cambia nulla.

superfici estensive semplicemente connotate, quale è sempre stata la natura vera dello spazio pubblico.

Ciò che dovrebbero cambiare sono anche il metodo, gli attori e gli strumenti dello spazio pubblico. Vedo ancora molti spazi che non sono pensati, anche quando sarebbero sufficienti strategie minimali e programmi per usi temporanei, per non accettare più che nella città ci siano degli spazi non utilizzati o abbandonati. Vedo quindi la necessità di reinventare le modalità di gestione e di organizzazione, e insieme di aprire all'imprevedibile, questo è uno dei compiti del progetto dello spazio pubblico. Un vuoto predisposto ad accogliere i pieni che sopraggiungono nel tempo, progettando intenzionalmente la dimensione della temporalità attraverso un progetto inclusivo, dove la comunità temporanea di riferimento è qualcosa di carnale che va costruita, riunita intorno ad un tavolo, e a cui probabilmente va anche assegnato, ad un certo punto, il compito di prendersi in gestione lo spazio pubblico e farlo vivere.

Rendere lo spazio pubblico capace di accogliere desideri, proiezioni e attività di una molteplicità estesa di soggetti che abitano la città, quindi densificarne l'uso, richiede che lo spazio sia generico, estensivo, caratterizzato da una forte identità ma, al tempo stesso, estremamente semplice.

Gli spazi troppo determinati escludono e selezionano le attività molto di più degli spazi aperti, ad esempio la sola decisione che alcune parti dello spazio pubblico siano calpestabili, o che al contrario non lo siano, che siano inseriti o no aiuole e fiori, che alcune parti possano essere destinate unicamente allo stare: come una seduta che, quando si entra nello spazio pubblico, dice "ecco qui tu ti puoi sedere", sono tutti esempi di scelte progettuali che esprimono un concetto immediato, in termini matematici è quasi un'estrazione di radice quadrata attraverso la quale sottodeterminiamo fortemente uno spazio.

Gli spazi che mi sembra abbiano successo, ovvero che siano capaci di essere vivaci, e intrinsecamente sicuri perché vivaci, sono gli spazi che invece si prestano a molteplicità di uso: preferisco la seduta di una scalinata che non la panchina disegnata, preferisco il verde che transita per un periodo in una piazza come allestimento alla permanente destinazione, se vogliamo fare un giardino allora facciamo un giardino, che è un'altra forma di spazio pubblico, che esclude tutta una serie di usi e di vocazioni.

Abbiamo per fortuna visto sparire altri usi, questa è una novità di cui ci dimentichiamo, invece dovremmo salutarla con enorme soddisfazione: vedremo sparire sempre di più l'automobile, a cui avevamo dedicato una grandissima parte dei nostri spazi pubblici. Una cosa molto divertente che si può fare è andare a cercare su internet foto degli anni '60 e '70, e vedere gli spazi pubblici di Roma, Milano Torino, Napoli o Parigi, Londra completamente destinati a parcheggio, con la fierezza di una civiltà dell'automobile che conquistava lo spazio della città storica. Per fortuna questa stagione è passata, e oggi si osserva il moltiplicarsi di auto ad uso temporaneo che sono costantemente in movimento, e si fermano molto poco. Mi sembra un'eccellente notizia, perché sono ettari ed ettari di società e di civiltà pubblica che si riconquista lo spazio della città.

Il progetto di architettura, attraverso la costruzione di dispositivi molto aperti,



Fig.2 ToMake – masterplan della Variante 200, Studio TRA, Immagine di progetto 2. Torino, 2012. © TRA

può essere in grado di assecondare la compresenza di usi e di utenti attraverso uno spazio accessibile a tutti e semplice anche in termini tecnici, in questo vi è il grande compito dell'architettura. E' necessario ricominciare a studiare, ad esempio, delle pavimentazioni, degli spazi resistenti, resilienti, durevoli che richiedono poca manutenzione, croce dello spazio pubblico iperdecorato degli anni '80: pensiline da verniciare, cubetti in porfido da rimettere ogni volta al loro posto, cestini da raddrizzare. Sono bellissime quelle infilate di paletti in acciaio inox che sono state realizzate in molte città italiane, basta che se ne urti uno, che immediatamente lo spazio appare degradato, probabilmente quella non è una buona soluzione, quindi vedo una dimensione tecnica dello spazio pubblico che appartiene completamente all'architettura, e che deve però accettare di essere tecnica e non espressiva. Lo spazio pubblico non è il luogo dove l'architetto è chiamato ad esprimere le proprie personali idiosincrasie, sono invece luoghi dove è chiamato a dare forma e tecnica, a risolvere tecnicamente il problema di uno spazio accogliente, resistente, al fine di ottenere una sorta di lavagna dove poi generazioni, popolazioni e gruppi possano scrivere i loro testi, cancellarli e riscriverli nuovamente, senza che la cornice o il quadro cambi.

Per raggiungere questo obiettivo ritengo opportuno che l'approccio al progetto dovrebbe iniziare con una parola che agli architetti non piace molto, che è la parola scontro. Lo spazio pubblico deve saper dichiarare innanzitutto a chi appartiene, chi è il pubblico di quello spazio; e questo pubblico è concreto e va cercato, va chiamato e va stimolato in alcuni casi. La partecipazione non accade naturalmente, non è un frutto selvatico, al contrario richiede una disponibilità e una capacità ad ascoltare e ad accogliere, ma questo però non vuol dire trascrivere. I progettisti non dovrebbero mai trascrivere, dovrebbero invece interpretare ciò che emerge da un'interazione polifonica ed aperta con

il contesto di riferimento, questo richiede anche tecniche, metodi e modalità di lavoro, e richiede anche degli strumenti. Non credo che tale processo possa essere delegato, questi strumenti devono essere incorporati all'interno della cassetta degli attrezzi degli architetti. Sono molto diffidente sui processi condotti dai professionisti dell'ascolto, perché quando ricevo i loro report sulla mia scrivania mi fanno lo stesso effetto delle relazioni geologiche: le sfoglio rapidamente, vedo se ci sono figure che mi piacciono e mi metto a fare altro. E' ben diverso invece avere incontrato le persone in carne ed ossa, avere discusso e litigato con loro, e avere provato a cambiare opinione, questo è tutto un altro percorso. Percorso che, nei miei progetti, vorrebbe poter innescare delle dinamiche di cambiamento.

I progetti dovrebbero poter essere catalizzatori di una trasformazione dello spazio pubblico, che sia molto più lunga del perimetro temporale del progetto, quindi il risultato non è ciò che appare al termine del cantiere, ma quello che succede molto tempo dopo.

Per il video dell'intervista: <https://vimeo.com/142285205>



i QUADERNI

#07

settembre, dicembre 2015
numero sette
anno tre

URBANISTICA tre
giornale on-line di
urbanistica
ISSN:
1973-9702

È stato bello fare la tua conoscenza!
cercaci, trovaci, leggici, seguici, taggaci, contattaci, ..
It was nice to meet you!
search us, find us, read us, follow us, tag us, contact us, ..

